

XXI.

Una gran parte degli uomini politici, che figurarono negli avvenimenti di Napoli, nel 1848, trovansi al dì d'oggi in Torino. Questi sono in generale antichi ministri costituzionali, antichi deputati al Parlamento. — L'avvenire riserba senza dubbio altri uffizi alla maggior parte di essi: giova dunque per molti riguardi il fare la loro conoscenza.

Gli affari di Napoli, all'epoca, cui ci richiamano i nomi di questi proscritti, sono, in generale, poco e mal conosciuti. Senza pretendere di farmi loro storico, io credo tuttavia necessario di dar quivi, circa ad essi, alcune spiegazioni, le quali mentre faranno comprendere il passato, serviranno forse ancora all'intelligenza del presente.

Con eccellenti leggi, con un sovrano intelligente e risoluto, il regno delle due Sicilie era forse, nel 1847, lo Stato peggio governato di Europa. — Una deplorabile amministrazione, in cui la polizia teneva il primo posto, coalizzata per dilapidare il denaro pubblico, per far prevalere l'arbitrio, la violenza, la lesione di tutti i diritti e di tutti gli interessi,

faceva rimanere i codici lettera morta, diniegava apertamente la giustizia, e circondava il re in maniera ch'egli non vedeva che pe' di lei occhi, non udiva che per mezzo de' di lei orecchi.

Io sono d'una stampe che ama e rispetta i re, sovrattutto quando si chiamano Borboni, ma confesso che ho approvati altamente i sudditi della monarchia siciliana, allorchè ricliamarono, nel 1847, un regime più tollerabile, unito a garanzie per l'avvenire. — Ho abitata l'isola di Sicilia, impoverita, spopolata, desolata: ho vedute le tracce palpabili delle enormità commesse dagli impiegati regii, le vittime della tortura, applicata in pien secolo XIX, non già da austriaci, barbari che si trovano molto addietro dalla nostra civilizzazione, ma da italiani sopra altri italiani. — Io comprendo perfettamente l'accordo unanime di quegli isolani nel respingere un tal regime.

Le riforme di Pio IX e di Carlo Alberto aveano esaltati, ma senza successo, gli spiriti de' Napoletani. Attaccati ad abusi fruttuosi, i capi del governo scongiavano il re dal fare qualsiasi concessione. Vi fu mestieri della rivoluzione di Palermo e dell'insurrezione dell'isola di Sicilia tutta intiera per aprire gli occhi al monarca, e manifestargli la gravità del pericolo.

Egli la ruppe allora con questa fazione che comprometteva il di lui nome da troppo lungo tempo;

apri il suo consiglio agli uomini della riforma, ed accordò una costituzione, più larga persino del bisogno in certi articoli. — Il paese, lietissimo, credeva avviarsi verso destini omai liberi e prosperi, e la gioia regnava in tutti i cuori, allorchè improvvisamente una catastrofe ebbe luogo. — La rivolta, provocata da mani occulte, innalzò barricate nelle strade di Napoli, e Ferdinando II, vincitore, dopo lotta sanguinosa, ma atterrito nel medesimo tempo, si gettò di nuovo nelle braccia dell'antica coalizione, la quale, inviperita per l'eclissi che avea dovuto subire, cominciò sin d'allora le sue vendette, per non più arrestarsi.

Due cause principali possono essere assegnate a questa deplorabile conclusione del movimento riformatore. — Dalla parte de' liberali, una inesperienza profonda, una fretta troppo visibile di annichilire l'autorità regia, sola ed assoluta dominatrice alla vigilia dei fatti. — Dalla parte del re, il timore di vedere il suo trono inabissarsi nella tempesta, la diffidenza verso gl'i uomini e le cose nuove, e soprattutto una profonda indignazione, suscitata poco a poco dal partito estremo, che ivi, come nel resto della penisola, venne a porre l'anarchia in seno alla nascente legalità.

Ecco un breve sommario dei fatti :

Il 27 gennaió 1848, quindici giorni dopo la proclamazione dell'indipendenza della Sicilia, Ferdinando II si decise a sciogliere il suo antico ministero, e prese i suoi nuovi consiglieri fra i progressisti moderati. Questo gabinetto, presieduto dal principe di Serra-Capriola promulgò uno Statuto costituzionale, compilato sulla carta francese dall'antico cospiratore Bozzelli, divenuto ministro; scacciò i gesuiti dal regno, e cominciò le riforme. — Due uomini popolari per eccellenza furono chiamati in seno a questo consiglio: Carlo Poerio, il celebre patriota, che poi venne per lungo tempo imprigionato; ed Aurelio Saliceti. — La notizia delle giornate di Milano (fine di marzo) e dell'insurrezione dell'alta Italia contro gli austriaci, apportò la dissoluzione di questo primo ministero, la cui maggioranza, esclusivamente napoletana, rifiutò d'intervenire in Lombardia. — Lo storico Carlo Troya ebbe dal re l'incarico di ricostituire il potere; egli lo fece in un senso tutto italiano (3 aprile). Sedici mila uomini furono inviati nell'alta Italia sotto gli ordini di Pepe; altri ventiquattro mila doveano seguirli. — La flotta partì per Venezia. — Troya era riuscito a vincere le ripugnanze assai naturali del re, parente ed alleato della casa di Lorena.

Il 15 aprile, le elezioni del Parlamento (due camere, *pari e deputati*) ebbero luogo nell'intiero re-

gno con molto ordine. L'apertura del Parlamento fu fissata al 15 maggio, e se ne pubblicò l'analogo cerimoniale. La forma del giuramento da prestarsi divenne tutt' ad un tratto l'oggetto d' una viva discussione fra la corte e i deputati, riuniti il 13 in seduta preparatoria. — Tutto si aggiustò nondimeno; la corte, per evitare un pretesto di turbidi, acconsentì ad aggiornare la questione. — I deputati si preparavano già per la seduta reale, quando il 15, al mattino, l'agitazione da essi provocata, e che eglino stessi non potevan più contenere, fornì agli esaltati ed agli agenti venuti dal di fuori il pretesto d' una formidabile rivoluzione di piazza. — Ferdinando, già irritato per tante concessioni fatte, furioso contro i deputati e contro i suoi propri ministri, che accusava di tradimento, lanciò le sue truppe contro le barricate. — Il basso popolo, tutto realista, prese parte contro i borghesi. — Un' orribile lotta insanguinò la capitale. — L'armata ebbe il dissopra, e col colpo da lei dato alla rivoluzione, uccise in pari tempo lo Statuto e le speranze d' Italia. — A chi deve ascrivere, adunque l' infamia d' una tale catastrofe?

Per ogni uomo imparziale, che apra la storia di Napoli al 1 maggio 1848, e che la studi con attenzione pel corso di tutto quel mese, emerge in piena luce — e gli scrittori d' ogni partito ne convengono — che il 15 maggio, al mattino, il re e i deputati si trovavano perfettamente d' accordo, e tutto si di-

spondeva tranquillamente per la solennità dell'apertura; quando, all'insaputa degli stessi membri più esaltati del Parlamento, le barricate erette, non si sa per quale istigazione, sino in faccia al palazzo, resero necessaria questa repressione terribile, di cui la reazione profitò subito per ritogliere le libertà interne, e per ritirare alla causa dell'indipendenza que' soccorsi militari, che l'avrebbero certamente salvata. — Nè il potere reale, nè i liberali aspettavano questa provocazione di guerra civile. — Si devono dunque riconoscere dalle loro opere le stesse e colpevoli mani, che poco dopo tiravano su Carlo Alberto a Milano; che prima del finire dell'anno assassinavano Rossi, e con lui la libertà romana.

Nel libro sì rimarchevole, (*I casi di Napoli*) che io ho di già accennato, parlando dell'autore di esso, il sig. Massari ha scritta una pagina, che non lascia verun dubbio sull'intrigo, da cui sortì il fatal colpo del 15 maggio.

« L'agitazione — dice egli — era fomentata da quegli uomini che non mancano mai nelle crisi politiche, da quegli uomini che si dilettono sistematicamente del disordine, e che vivono nei torbidi come il pesce nell'acqua. Il mio illustre amico Massimo

d'Azevedo, nella sua ammirabile lettera agli elettori di Strabimino, li ha con molto spirito assomigliati ad una compagnia comica, la quale percorra tutta l'Italia, per dare rappresentazioni di città in città, a beneficio dell'anarchia e dell'Austria. Molti di questi artisti eransi trasportati a Napoli nel tempo di cui parliamo, e trovando il terreno magnificamente preparato da Bozzelli<sup>1</sup> si affrettarono a cogliere questa occasione sì propizia. — Nell'alta Italia si parlava di fusione, di guerra regia, di monarchia costituzionale, d'ordine e di legalità; il partito moderato era florido, e il buon senso istintivo delle popolazioni, rinforzato dalla lealtà dei governi, lo secondava a maraviglia. — Non vi era mezzo di far prevalere delle invenzioni, nè di suscitare garbugli: — gli agitatori dunque corsero a Napoli. Certi emigrati, amici di Mazzini, e rientrati da poco tempo in patria, tenevano le fila della trama. I torti del potere erano immensi; la sua colossale stupidaggine lo rendeva di peso a tutti: — di là emerse la facilità, colla quale chiunque avesse parlato contro di lui veniva applaudito, e seguito. — Il sig. Ledru-Rollin, il famoso istigatore delle grottesche spedizioni col motto: *arrischiamo tutto*,

<sup>1</sup> Ministro, che, arrivato al potere per la sua nomina di antico liberale, erasi tosto addimostrato più despota degli antichi.

e di quella di Savoia, non avea mandato d'invitare egli pure i suoi agenti a Napoli per soffiare nel fuoco, nè che non doveano molto affaticarsi perchè la polvere infiammabile era già pronta. »

Vi era diffidenza reciproca fra la corona, e la parte intelligente della popolazione di Napoli; ma il tutto poteva e doveva anzi finire con un accomodamento. — Facendo scorrere un fiume di sangue il 13 maggio, gli agenti provocatori della rivoluzione, sapevano bene di allontanare, se non rendere impossibile, questo accordo, da cui andava a risultare la libertà nell'ordine.

Dopo il trionfo, e l'assodamento dell'autorità regia, la costituzione non fu più in Napoli che una vana parola, la quale invocavasi per farsene scudo, o che si respingeva, secondo le notizie del movimento estero. — Le truppe, e la flotta vennero richiamate. Bozzelli, diventato reazionario, rientrò in un gabinetto devoto al re; le elezioni generali furono ordinate (13 giugno), e le camere si aprirono finalmente il 1.º luglio. — Ma non cravi più buona intelligenza possibile fra questo potere, e questi deputati, che si odiavano e si temevano a vicenda. Dopo due mesi d'inutili sedute impiegate a votar



leggi che il re non sanzionava, l'insurrezione delle Calabrie fece prorogare il parlamento. — Egli non si riunì in seguito non se il 1.º febbraio 1849; ed il 13 marzo seguente, sopra un rapporto dei ministri, il quale accusava la maggior parte dei membri delle due camere di progetti rivoluzionarii, o di partecipazioni a complotti in corso d'esecuzione, l'assemblea fu dichiarata definitivamente disciolta, e chiusa sul colpo. — Da quell'epoca in poi lo Statuto, che da nessun decreto venne abrogato, è rimasto nello stato di lettera morta. Il re regna e governa da solo.

La corte non cessò di perseguire con violenta animadversione gli uomini, che avean presa parte in qualsiasi maniera ai fatti di questi due anni. — Eccitata dal gabinetto di Vienna, sorgente unica di tutti i mali d'Italia, che le accennava consistere nei rigori la sua salvezza presente e futura, essa colpì, senza riguardo, tutti coloro che le aveano ispirata paura. — Ministri, deputati, giornalisti, tutti gli attori politici, che aveano occupata la scena dopo la fine del 1847 dovettero espatriare per salvarsi dalle condanne, le quali nondimeno colpirono ancora buon numero d'essi, come contumaci. Quelli che non ebbero il destro di fuggire, barbaramente trattati da una polizia servile e crudele, vuotarono il calice delle amarezze che un uomo possa provare. — Se si deve prestar fede a tutto ciò che

si racconta, il governo di Napoli avrebbe disonorata la vendetta.

Nell' esiglio che i napoletani subiscono, e di cui l' Italia terrà lor conto un giorno — perchè incontrato a sol fine di aiutarla — si mostrano tutti nobili e dignitosi. In Piemonte essi hanno acquistata la stima e la simpatia generale, ed a lor volta si sono affezionati a questo eccellente popolo, lor futuro confederato nel sistema che reggerà ben presto la Penisola. — Tutti questi uomini di Stato o di spada, portando un giorno la luce in seno al lor paese, vi introdurranno egualmente quella moderazione politica, e quel buon senso grandissimo che costà regna: essi congiungeranno il mezzogiorno al nord coi legami della riconoscenza, e dell' interesse nazionale ben compreso.

Il nome che scrivo pel primo fra questi proscritti, è famigliare alla Francia: Silvestro Leopardi l' ha per lungo tempo abitata. — Poeta distinto, scrittore elegante, egli ha data a noi l' eccellente traduzione francese del libro di Cesare Balbo, *Le speranze d' Italia*. I di lui scritti italiani, fra cui le *Narrazioni storiche del 1848*, sono numerosi, e ricercati. — Leopardi era in esiglio all' epoca delle

prime concessioni fatte dal re di Napoli. — Egli affrettossi a ritornare in patria, e fu nominato dal ministro italiano Carlo Troya, inviato straordinario presso il re di Sardegna. Nessuna missione poteva meglio accordarsi colle sue idee politiche. Persuaso, come Balbo, che l'unità italiana non può farsi che a molte riprese, egli procurò, con tutte le sue forze, il compimento del primo passo a tal uopo: l'unione dell'alta Italia. Le pratiche del diplomatico napoletano, i generosi e patriottici consigli che prodigò specialmente al governo di Lombardia, furono poco accetti alla di lui corte. — Tosto dopo il 15 maggio gli venne notificato il di lui successore al posto che occupava. — Deputato al parlamento, Leopardi tornò nel mese di luglio a prender possesso del suo stallo. L'entrata nel regno gli venne una prima volta ricusata; e meglio sarebbe stato per lui che non gli si fosse giammai concessa, perocchè, allo scioglimento dell'assemblea, si vide gettato brutalmente in una prigione. Il povero poeta vi rimase per quattro lunghi anni. Poi, un bel giorno, lo si condusse alla frontiera in compagnia di Scialoja e di Trinchera, e venne ingiunto a tutti e tre d'andarsene il più lontano che lor fosse stato possibile. — Leopardi ritornò a Torino. — Egli qui vi visse dopo d'allora, lavorando per l'avvenire, e consolato nelle sue sventure dalle calorose amicizie, che gli si stringono intorno.

Il sig. Raffaele Conforti, già uno dei primi avvocati di Napoli, e considerato per tale anche oggi al foro di Torino, fu ministro dell'interno nel gabinetto di Carlo Troya. — Ho già fatti conoscere più sopra i diversi onorevoli atti, a cui egli prese parte. — Senza i deplorabili avvenimenti del 15 maggio, questo gabinetto avrebbe salvata l'Italia nel 1848. — Egli è certo che i 40,000 uomini di eccellenti truppe napoletane ch'egli preparavasi ad inviare in sostegno dell'esercito sardo, avrebbero per intero cambiata faccia alle cose sul campo di Custoza. — Dopo la catastrofe, che seco trasse la caduta di questo ministero, il sig. Conforti figurò nel Parlamento come deputato. Avendo un giorno proposto che si cancellasse dal codice la vergognosa pena del bastone, imitata sull'esempio dell'Austria, egli si vide minacciato di morte da ufficiali, indegni di questo nome. — Il sig. Conforti riuscì felicemente ed evadersi all'estero all'istante della dissoluzione dell'assemblea nel 1849. — Accusato di complotti immaginari, e di partecipazione, con Carlo Poerio, alla società segreta dell'*Unità italiana*, i giudici napoletani lo condannarono, benchè assente, alla prigione perpetua. Ma egli trovavasi già da buon tempo fuori da ogni pericolo.

Ed eccovi ancora un altro ministro dello stesso gabinetto: il signor Paolo Emilio Imbriani, uno de' giureconsulti più considerati in Napoli, cognato di Car-

lo Poerio. — Raccomandato al partito liberale dalla memoria di suo padre (antico deputato proscritto nel 1821) come pur anche dalle sue opinioni personali, e dalla sua integrità ben conosciuta, dopo essere stato qualche tempo intendente della provincia d'Avellino, fu incaricato dal sig. Troya di reggere il portafoglio dell'istruzione pubblica. — Egli promosse a tutt'uomo, in questa carica, la secolarizzazione dell'insegnamento, abbandonato fin'allora agli ordini religiosi, e soprattutto ai gesuiti, nè tardò ad attirarsi da alto luogo violenti inimicizie. — Deputato, dopo, il 13 maggio, il sig. Imbriani divisè la sorte de' proprii colleghi, allorquando la reazione assolutista si sentì abbastanza forte per non rattenersi in alcun limite. — Con una pronta partenza egli evitò il bagno, o la prigione in qualche cittadella.

L'ultimo membro infine dell'amministrazione Troya, che viva a Torino, è il sig. Scialoja, scrittore d'economia pubblica, molto rinomato in Italia. — Egli occupava nel detto gabinetto il posto di ministro d'agricoltura e di commercio, e, quantunque giovanissimo ancora, si rivelò amministratore di primo ordine, ed uomo politico di spirito penetrante e risoluto. — Il partito italiano lo riguardava in Napoli come uno dei suoi capi più distinti, e non può mettersi in dubbio che nell'avvenire non si gli riservato un ufficio eminente, nel quale ci potrà

mettere le sue grandi facoltà al servizio della Patria.

Imprigionato nel 1840, il sig. Scialoja, come più sopra ho accennato, fu inviato in esiglio, dopo una lunga detenzione. — Il governo sardo lo ha creato consultore legale del cadastro.

Il signor Pasquale Stanislao Mancini non è stato ministro, ma egli si è fatto distinguere brillantemente nelle due brevi sessioni del Parlamento napoletano, come oratore, e come relatore di progetti di legge. Il di lui merito era degno di un campo più fertile. Coraggioso e deciso, si fece il più grande onore nel 1849, allorchè le persecuzioni imperversavano maggiormente contro i membri del Parlamento disciolto. Bench'egli sapesse perfettamente d'essere in mira alla inimicizia de' governanti, ed esposto all'arbitrio della polizia, non temè nulladimeno di prestare il suo ufficio d'avvocato a tutti gli oppressi, e di difenderli collo slancio della devozione. — Egli fuggì nel punto, in cui stava per essere incarcerato e compreso in un processo di alto tradimento. Il sig. Mancini è stato nominato professore di diritto internazionale a Torino. Egli perora eziandio al foro, ove si è creato un posto distinto. Le sue qualità di spirito, e soprattutto di cuore gli valgono da ogni parte un'accoglienza piena di premure.

L'ultima rivoluzione ha letteralmente spogliata Napoli di avvocati. Eccone due ancora molto distinti, ed egualmente antichi deputati — il sig. Zuppetta, professore di diritto come il sig. Mamiani; ed il sig. Pisanelli. — Io non cito che i più famosi.

## XXII.

Il Sig. Mariano d'Ayala, nome popolare fra l'emigrazione, abita egli pure la capitale degli Stati Sardi. Anticamente capitano nell'artiglieria napoletana, egli diede la sua dimissione e si fece scrittore. — Parecchie campagne militari, assai bene compiute, gli fecero una riputazione di talento e di patriottismo. Ma i sentimenti d'indipendenza e d'italianismo ch'ei non potè occultare attrassero, nel medesimo tempo, le persecuzioni sul di lui capo. — Nel mese di settembre 1847, in occasione delle insurrezioni di Messina e Reggio, che il governo accusava i liberali di Napoli d'aver suscitate, Mariano d'Ayala fu arrestato con Carlo Poerio, San Donato, Trincherà, ed altri uomini ragguardevoli. — Egli dovette la sua libertà agli eventi che si compiono tosto dopo, molto a proposito per detentuti di questa categoria. — Nominato dal primo ministero costituzionale intendente degli Abruzzi —